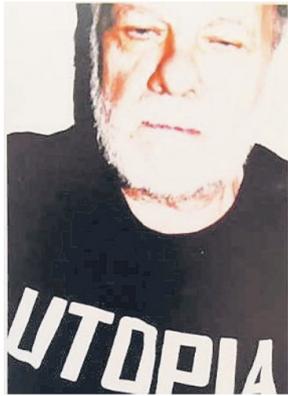
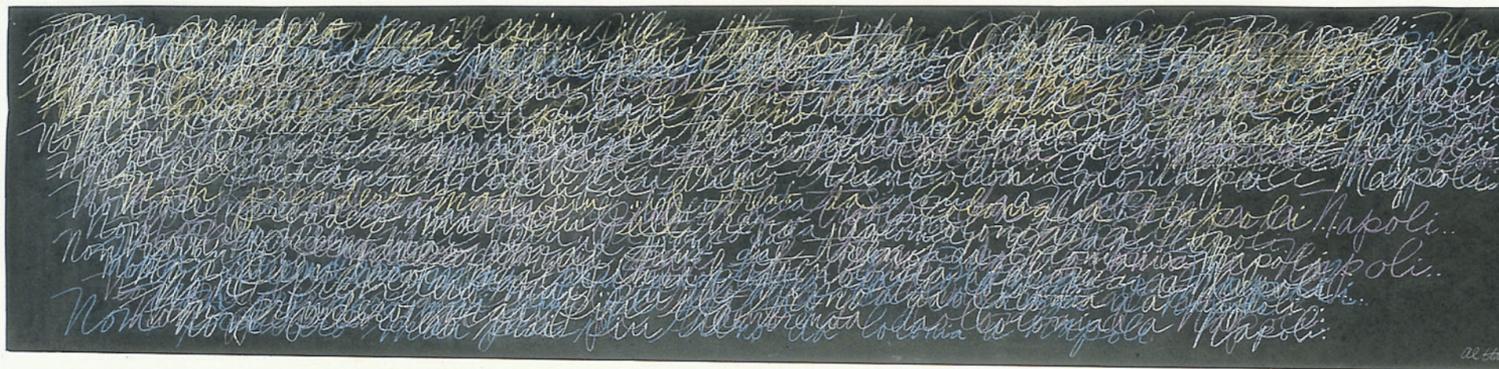
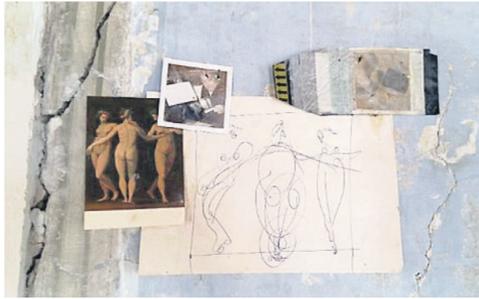


A Casa Morra nuova tappa del «Gioco dell'oca» con la mostra «Gli unici»: excursus nel mondo vorace, ironico e nomade di tre artisti non etichettabili ma accomunati dall'avversione per il sistema e le regole precostituite



VISIONI
In alto, un'opera di Al Hansen
A sinistra, Jean Toche in un suo lavoro degli anni '80.
A destra, dettagli dell'installazione di Dieter Roth.
Sotto, un altro dipinto di Hansen a Casa Morra



Hansen, Roth, Toche ecco i ribelli dell'arte

Alessandra Pacelli

A di fuori di ogni schema, refrattari al sistema e al mercato dell'arte, ancorati al loro presente. Sono queste le caratteristiche che accomunano Al Hansen, Dieter Roth e Jean Toche, ribelli dell'arte del secondo Novecento tutti e tre spinti da una curiosità vorace per il quotidiano, dall'ironia e da un nomadismo che ciascuno sviluppa a suo modo. A loro la Fondazione Morra dedica la rassegna portante del quarto anno di «Il gioco dell'oca», progetto grandioso e utopico che ha messo in campo 100 anni di mostre attingendo allo straordinario archivio d'arte contemporanea di Casa Morra. Che poi tanto utopico non è più, vista la concretezza puntuale e coltissima degli appuntamenti espositivi. In collaborazione con la Fondazione Donnarajna-Museo Madre, la mostra a cura di Manuela Gandini inaugurerà venerdì alle 17 (Salita San Raffaele 20/c), e sarà seguita alle ore 19 dalla performance sonora «Niggunim» di Roberto Paci Dalò, un altro artista non ascrivibile a categorie prefissate, anche lui portatore di uno sguardo laterale - e per questo libero e autonomo - sulla cultura contemporanea. Parallelamente prenderà il via una rassegna di cinema a cura di Mario Franco che, pure lui oltre ogni omologazione, proporrà registri-arti-

sti come Man Ray, Hans Richter, Jonas Mekas, Maya Deren.

Ma torniamo ai tre «ribelli», qui denominati «Gli unici» proprio perché non etichettabili, non riconducibili cioè a correnti o movimenti artistici già in atto, i cui sconvolgimenti a partire dagli anni Sessanta vanno a scrivere un nuovo capitolo della storia dell'arte. Una contro-storia, che idealmente si ispira al pensiero di Max Stirner quando dice: «Io non sono un io accanto agli altri, bensì l'io esclusivo: io sono unico».

Si parte da Dieter Roth (Hannover, Germania, 1930 - Basilea, Svizzera, 1998), un «multi-movement man», nato come poeta astratto, che ha perseguito il proprio dissolvimento raccontandosi attraverso tutto ciò che intorno a lui era piatto, cioè non più spesso di 3 o 4 millimetri, procedendo in una pratica di accumulazione in cui gli oggetti avevano parità di valore. In mostra una carrellata di cose minime che tracciano il suo percorso, indizi visivi e intellettuali, piccoli dettagli di vita, di pensiero, creazioni in atto: disegni, fogli di

giornale, fotografie, un piccolo studio sulle «Tregrazie» canoviane, ma anche blister di medicine, cicche, un tappo, una forchetta, un pettine, scontrini, foglietti con schizzi di ritratti. Un togliere corpo alla densità della vita. «Per il suo lavoro usava tutto ciò che incontrava, fino a diventare lui stesso opera - racconta Peppe Morra - Fra i tanti artisti che ho incontrato era tra i più folli: inseguiva il disordine ma con una capacità creativa assoluta».

Al Hansen (New York, Usa, 1927 - Colonia, Germania, 1995), inizialmente membro del gruppo neodada Fluxus, non volle mai fare mostre in gallerie e Morra è uno dei pochi ad



avere una sua collezione visto che Hansen non lasciava quasi mai sue opere in giro: «Amava abbandonare le cose a metà e sparire, facendo perdere le sue tracce anche per anni - commenta sempre Morra - un disordine di vita che rifuggiva gli impegni, quindi anche le mostre, e questo spiega come mai non ha avuto il successo di suoi compagni come Jasper Jones o Rauschenberg». Hansen però negli anni '80 si innamorò di Napoli, e giovani artisti come Giulia Piccitelli o Lorenzo Scotto di Luzio lo elessero a maestro. Qui realizzò ope-

re come «Non farò mai più un viaggio in treno da Berlino a Napoli», «Peppe Morra mamma Vesuviana», «Janis Joplin Venus», un dipinto con una versione molto scostumata della tombola, o un'immagine del Golfo racchiuso tra due nudi pop, o ancora sculture assemblate con oggetti di scarto.

Infine Jean Toche (Bruges, Belgio, 1932 - Staten Island, Usa, 2018), il più irriducibile, barracadero e rivoluzionario, fondatore del Guerrilla Art Action Group, pronto a scendere in campo contro Reagan, Bush, le guerre imperialiste, i soprusi e gli abusi. Attraverso ritagli di giornali che lui reinterpretava inserendoci scritte e sue immagini, portava avanti una costante critica al potere sostenendo i valori della libertà dell'individuo e delle minoranze. Metteva in atto un commentario visivo degli eventi drammatici dell'attualità, proponendosi come «sabotatore» prima ancora che artista, cosa che negli anni '80 gli valse la messa al bando da tutti i musei americani. Chapeau!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatti&persone



Il Dante di De Vivo: proroga a Palazzo Reale

Prorogata fino al 25 aprile la mostra su Dante a Palazzo Reale incentrata su dipinti di Tommaso De Vivo, mentre ricerche hanno rivelato i natali napoletani e la data di nascita del pittore.



Fuschetto dipinge il suo «Entrotterra»

Sino al 31 marzo aperta a Sant'Anna dei Lombardi «Entrotterra», mostra di Luigi Fuschetto, neoimpressionista di San Marco dei Cavoti, dedicato appunto ai panorami della sua terra.



Aprire In Arte Vesuvio spazio multimediale

In Arte Vesuvio è il polo culturale - teatro, galleria espositiva, musica bar e sala da giochi per bambini - appena aperto a Santa Lucia, in via Marino Turchi. All'interno murali di Alessandro Ciardone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ART & THE CITY

A CURA DI DANIELA RICCI



Da Berlino a Napoli le ceramiche di Hopp

Inaugura domani negli spazi di Mood/Project (ore 17, via Santa Teresa a Chiaia 41, fino al 4 aprile) la mostra di Frank Jimin Hopp, artista berlinese classe 1994, impegnato a esplorare la società contemporanea e le sue contraddizioni traendo ispirazione da letteratura, cultura pop e storia dell'arte, spesso coniugate tra loro a doppio filo con le sue esperienze personali. Per questo «Show-3» curato da Dino Morra nella sua nuova galleria, Hopp presenta opere pittoriche realizzate negli ultimi due anni e una serie di ceramiche esposte per la prima volta a Napoli. «È difficile per me classificare il mio lavoro in una precisa categoria di stile», spiega l'artista, «e questa diversità diventa una forza. Trasformo le influenze esterne che ricevo in qualcosa di poetico, ma il focus è sempre sull'essere umano». La sua pratica artistica si confronta con tecniche e soluzioni compositive di vario genere, tra cui pittura, scultura e installazione, con riferimenti al Fauvismo, al Surrealismo, e all'Outsiders Art, senza precludersi a nessun tipo di sperimentazione. Le forme raffigurate sembrano fluttuare assecondando la nostra epoca di incertezza e inquietudini crescenti, ma la lente di ingrandimento dell'artista si sofferma sull'uomo fino all'eccesso arrivando a tratteggiarlo «chirurgicamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pittura di Spataro alla Casina del Fusaro

Una ricca antologica intitolata «Sergio Spataro pittore» è ospitata nella suggestiva Casina Vanvitelliana del parco borbonico del Fusaro, omaggio all'artista che con la sua creatività ha saputo cogliere i cambiamenti del nuovo millennio. Organizzata da Antonio Ciraci e patrocinata dal Comune di Bacoli, la mostra mette a fuoco una poetica che nel gesto deciso e nel colore acceso si impone con forza, quasi volesse scuotere il pubblico dal torpore generale che lo avvolge, facendo proprie le urgenze della contemporaneità: le difficoltà del vivere quotidiano, la natura violentata, i venti di guerra. Le opere di Spataro raccontano tutto questo, dando voce alle insicurezze individuali e alle incertezze per il futuro. I lavori in mostra sono dipinti pieni di segni e colori, impastati insieme a pezzi di corda, dettagli materiali che vanno ad arricchire il quadro di una creatività matura. La sua cifra stilistica risiede proprio in questa abilità creativa di assemblare materiali diversi, dalla ceramica al ferro fino agli innesti lignei o tessili, anche se il suo linguaggio principale resta sempre la pittura. Spataro si mantiene così nel solco di una ricerca artistica di chiara matrice espressionista, in cui innesta tasselli di una personale narrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acappella, quel dialogo disegnato da Coltorti

S' intitola «Dialogo» la mostra di Claudio Coltorti alla galleria Acappella (via Cappella Vecchia 8/A, fino al 10 aprile), che propone opere a metà strada tra figurativo e astratto in una sorta di «realismo espanso» in cui il vero oggetto della rappresentazione non sono le figure ma le relazioni. L'artista napoletano, che vive e lavora ad Atene, con la sua ricerca si rende conto che il vero compito dell'arte non è quello di riprodurre o inventare forme bensì quello di captare la forza che queste esprimono. Le tele in mostra raffigurano luoghi in cui qualcosa accade veramente, in cui un evento prende forma e verso cui gli spettatori dirigono il loro sguardo. Il quadro diventa così una descrizione molteplice dei possibili scenari rappresentati. Il lavoro di Coltorti riesce a trasmettere un desiderio di intimità e comunicazione profondamente umana, non rinunciando alla dimensione metalinguistica di riflessione sulla pittura stessa. Il problema dell'autonomia dell'arte è qui risolto intendendo la pittura come mediazione, come forma di conoscenza attraverso la quale si raffigura lo schema primario del vissuto quotidiano che viene rappresentato. Uno specchio della nostra epoca che fa emergere insieme alle nostre esperienze anche i coinvolgimenti emotivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA